

# «Cinquant'anni di vergognoso silenzio»

## La scritta sulle magliette di un gruppo di irredentisti giuliani

**F** TRIESTE  
orse il ministro Maccanico non sapeva che stava parlando anche a Erminia Dionis, 65 anni, profuga a 15, «perché a scuola, nella mia Istria, le compagne mi tiravano i capelli ogni volta che parlavo italiano».

Il raduno mondiale di sabato 13 e domenica 14 settembre, voluto dagli esuli giuliano dalmati a Trieste, capoluogo morale della diaspora, è caduto nel cinquantenario del trattato di pace di Parigi firmato il 10 febbraio 1947 e ratificato da Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia sette mesi dopo.

Per tutti i profughi italiani della Venezia Giulia è meglio conosciuto come il diktat, che mutilò l'Italia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Alla fine della seconda guerra mondiale, in 350mila hanno perso tutto e molte famiglie cercano ancora i loro caduti scaraventati vivi dai partigiani titini nelle foibe, voragini carsiche trasformate in tombe comuni.

Ieri in piazza dell'Unità d'Italia c'erano profughi provenienti veramente da ogni parte del mondo, dall'America come dall'Australia. Gente che non parla più in modo perfetto la lingua italiana, ma che nel cuore ha San Giusto e le sue campane, come nelle vecchie canzoni che trasmetteva l'Eiar nell'immediato dopoguerra. Tutto il loro dissenso era mostrato da un gruppo di giuliano dalmati di Torino, tutti

ta tricolore con la seguente scritta: «350mila esuli, 109 campi profughi, 50 anni di vergognoso silenzio».

Nel 1975, la Zona B, l'ultima fetta dell'Istria che doveva rimanere sotto temporaneamente sot-

to amministrazione jugoslava, veniva definitivamente abbandonata alla Jugoslavia con il trattato di Osimo firmato dal ministro degli Esteri democristiano Mariano Rumor.

Con la disgregazione

dei Balcani è rimasto aperto il problema dei beni abbandonati dagli esuli.

Il contenzioso con Slovenia e Croazia sull'argomento segna il passo. Il governo Berlusconi aveva messo dei paletti a Lu-

biana che auspicava di entrare nell'Unione europea, invece l'esecutivo dell'Ulivo ha dato il via libera senza ottenere alcuna restituzione.

Ora si parla di un indennizzo di 5mila miliardi che dovrà essere pagato dallo Stato italiano. Maccanico, anziché fare ammenda, ha spiegato che bisogna dimenticare il passato e guardare al futuro aprendo le braccia agli eredi dell'ex Jugoslavia.

«È evidente che gli esuli si sono sentiti traditi una seconda volta dalle parole del ministro - spiegano i meno agitati che vorrebbero imputare l'organizzazione della contestazione alle forze del Polo -. Se si fosse applicato un minimo di federalismo informando il municipio del tenore del discorso avremmo avvisato Maccanico di cosa rischiava».

Evidentemente il ministro non si è reso conto di doverla, nonostante sia stato preceduto dal presidente della Federazione degli esuli, Denis Zigante, che aveva chiesto con chiarezza all'Italia «di ristabilire la verità storica, di riaffermare la giustizia e di risolvere il problema dei beni abbandonati».

Quando tutto ciò sarà soddisfatto non ci sentiremo più esuli in patria, come se non fosse mai passato il fatidico 1947. Potremo allora guardare più in là, verso l'Istria, Fiume e la Dalmazia, per tornare finalmente a far germogliare, noi o le generazioni che verranno, una terra che sentiamo italiana».

f.b.

### LE REAZIONI

## Illy: questa è gente che ha sofferto senza ricevere niente in cambio

**D** TRIESTE  
a parte del ministro - ha affermato il sindaco di Trieste, Riccardo Illy, commentando l'episodio in cui è stato coinvolto Maccanico - c'è forse stata una sottovalutazione della sensibilità degli esuli, del loro senso di rancore nei confronti di un Paese per il cui amore hanno abbandonato la loro terra, senza sentirsi ricambiati. Dopo 50 anni i problemi che hanno lasciato alle loro spalle sono tutti aperti; non è stato loro liquidato un equo indennizzo, come invece è stato fatto per chi ha avuto la casa distrutta durante la seconda guerra mondiale».

«Con queste ferite ancora aperte - ha aggiunto il sindaco - certi argomenti andavano toccati con estrema cautela. Se avessimo visto in anticipo il suo discorso, gli avremmo suggerito di togliere certe parti; sarebbe stata necessaria una maggiore considerazione per gli enti locali, anche questo è federalismo. Trovo comunque inammissibile - ha concluso - che esponenti del Parlamento incitino la folla a impedire di parlare a un ministro della Repubblica».

Maccanico, dal canto suo, ha replicato dicendo: «Ho una grande stima per Illy e non avrei avuto nessuna difficoltà a sottoporli il mio discorso; ma non è una cosa che posso decidere solo io, se parlo a nome del governo».

«Non ho fatto altro che interpretare i sentimenti e gli umori della piazza e della gente». Lo ha detto il deputato triestino Roberto Menia (An) che, assieme all'euro-parlamentare Gastone Parigi (An), al senatore Giulio Camber (Lista per Trieste-Fi) e all'ex deputato Marucci Vascon (Fi), mentre gli esuli contestavano con fischi e urla la seconda parte del discorso del ministro Maccanico, gli si sono parati davanti cantando il «Va pensiero», già inno degli irredentisti e, dal dopoguerra, degli italiani costretti a lasciare l'Istria, Fiume e Zara. «Ho preso atto che la contestazione stava montando - ha detto ancora Menia - e perciò ho intonato, assieme agli altri, il civilissimo e italianissimo coro di Verdi. Maccanico avrebbe fatto bene a leggerli prima il discorso; e poi, se un ministro non è in grado di interpretare le sensibilità che incontra e il ruolo che deve recitare è meglio che resti a casa».

«La triste gazzarra che ha interrotto il ministro Maccanico - ha commentato il senatore Fulvio Camerini (Ulivo), presente alla manifestazione - va contro gli stessi interessi degli esuli e non deve distogliere le forze politiche responsabili da quelle che sono oggi le richieste sacrosante che provengono dal mondo della diaspora. A cominciare dalla conclusione della vicenda dei beni abbandonati, che si realizza attraverso una legge di indennizzo equo e definitivo da parte del Parlamento italiano e nella restituzione dei beni cosiddetti di libera disponibilità, oggetto delle trattative tra Italia, Slovenia e Croazia».